

Nicola Graziani

# Corse dell'altro mondo



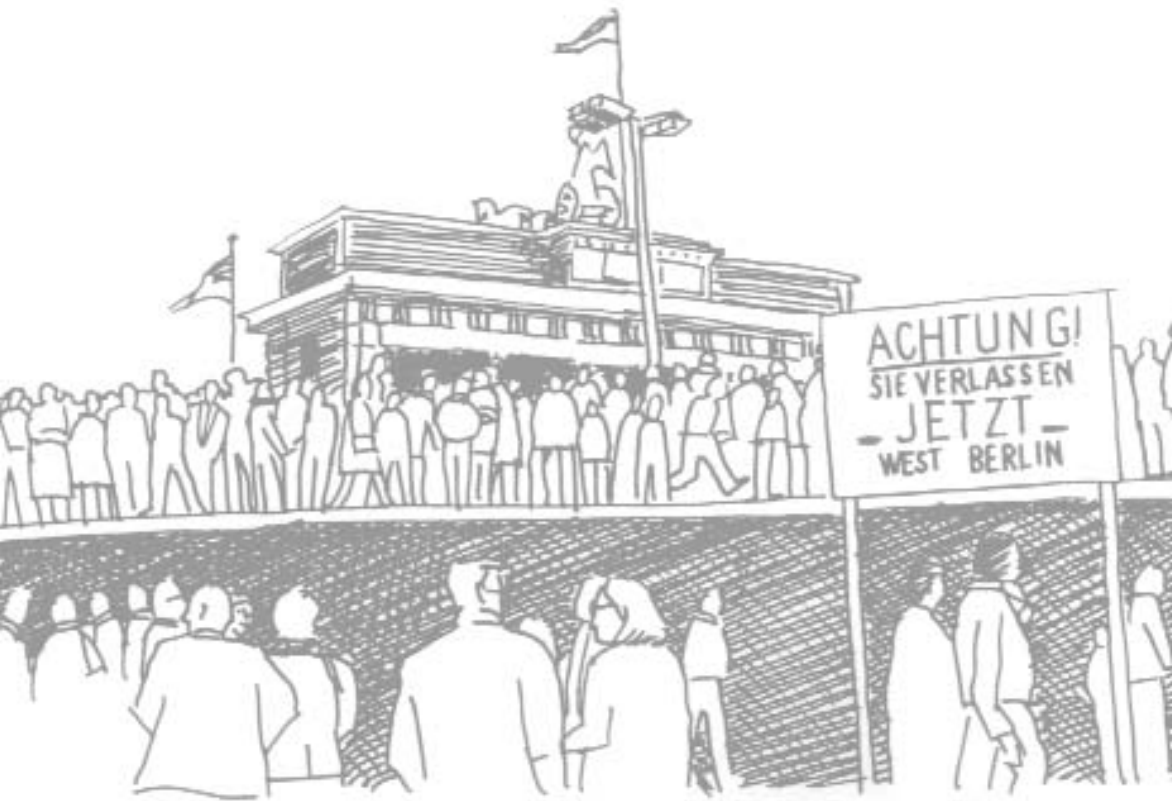
## Indice

Berlino	pag. 9
Bruxelles	pag. 23
Buenos Aires	pag. 29
Città del Capo	pag. 35
Dublino	pag. 43
Helsinki	pag. 53
La Valletta	pag. 59
Lisbona	pag. 65
Londra	pag. 77
Madrid	pag. 89
Mosca	pag. 99
New York	pag. 111
Parigi	pag. 123
Pechino	pag. 133
Petra	pag. 143
Rio de Janeiro	pag. 151
Seul	pag. 159
Stoccolma	pag. 165
Sydney	pag. 171
Tokyo	pag. 177
Toronto	pag. 187
Vienna	pag. 193
Washington	pag. 201
Zagabria	pag. 213

Prima edizione maggio 2002  
© 2002 Nutrimenti srl  
via Appennini, 46 - 00198 Roma  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli  
Illustrazioni e cartine: Ada Carpi,  
Uccelli Saratti Occidente  
ISBN 88-88389-03-2

## Berlino



Grattacieli che spuntano ovunque. Giovani tassisti che parlano il tedesco come lingua madre, il turco come lingua imparata dalla madre, un invidiabile inglese come lingua imparata a scuola e sulla strada, il polacco come lingua imparata dalla ragazza. E poi ti dicono: “Si stupisce? Ma qua nessuno è tedesco...”. Un lungo marciapiede, completamente inutile in apparenza, che unisce i punti più importanti del centro e sul quale la gente, per una strana forma di scaramanzia, si guarda bene dal camminare. È appena più alto del fondo stradale, che spesso taglia a metà, ed è tutto pavimentato con piccoli sampietrini rossicci: quanto rimane dell’opera pubblica più sconvolgente mai costruita in Europa, un muro alto dai tre ai quattro metri e lungo 155 chilometri di cemento, ghisa e calcestruzzo. Forse l’unico ricordo che tutti i tedeschi sono d’accordo nel rimuovere: le tormente della storia recente hanno tutte lasciato una stratificazione nell’urbanistica cittadina e nella mente degli abitanti. Ma il Muro no, non deve esistere più nemmeno nei ricordi. Per trovarne un tratto ancora in piedi bisogna prendere l’auto ed andare quasi fuori città. Ci vuole, però, un amico che ti accompagni e che conosca la strada, altrimenti rischi di girare a vuoto per ore intere: le guide non ne parlano.

Come non parlano di quel piccolo memoriale di periferia dedicato ai soldati sovietici che persero la vita nell’assalto finale datato aprile-maggio 1945. Al contrario del monumento ufficiale, che sorge imponente ed isolato in pieno centro, questo viene regolarmente visitato. Mani sconosciute vi depongono ancora ades-

so mazzi di fiori legati da un nastro rosso, bianco e blu, i colori della bandiera russa che sventola sul Cremlino dopo il 1992, anno di dissoluzione dell'Unione Sovietica

Dai tempi in cui Haussmann sventrò il centro di Parigi per fare largo ai boulevard non si assisteva più in Europa allo spettacolo di una capitale che reinventa se stessa. Oggi Berlino prova ad immaginare, partendo da zero, la propria forma ed il proprio aspetto, traduce in realtà nuovi criteri di sviluppo avendo mano libera in centinaia di ettari di terreno su cui nessuno o quasi può imporre un vincolo, o reclamare una proprietà, o ancor meno la necessità di mantenere una eredità storica. Un momento eccitante e rischiosissimo, si può realizzare una nuova Parigi, ma anche finire per costruire una nuova Brasilia. Per passare dal sublime al ridicolo basta un passo. L'ambasciata britannica sulla Wilhelm Strasse, ad esempio, è difficilmente collocabile in una delle due categorie, anche se le sue colonne rosso vermiglio che sorreggono strutture cubiche azzurrine e violette possono contribuire ad indirizzare il giudizio. Anche dove operano i migliori architetti del mondo, come sulla Potsdamer Platz, il risultato finale non è da dare per scontato, perché un conto è costruire tanti grattacieli uno più ardito dell'altro, un altro miscelarli in un armonioso skyline europeo, che si vorrebbe comunque diverso da quello di Dallas o Charlotte nel North Carolina.

La mano della rivoluzione urbanistica non ha ancora raggiunto le periferie, né si sa se questo accadrà mai. Intanto però i quartieri dell'ovest non sembrano essere riusciti a reggere la concorrenza, ed hanno perso il fascino del dopoguerra, quando abitare sulla Ku'damm voleva dire vivere al centro del mondo dei liberi e dei ricchi, ed occupare un palazzo in cui gli alloggi dovevano essere ancora assegnati significava essere all'avanguardia degli 'Alternativen', predecessori degli squatter e dei centri sociali. Nemmeno i quartieri dell'est sono riusciti a rinnovarsi, comunque, se non nella composizione etnica: gli immigrati hanno occupato, impossessandosi, zone intere. A Lichtenberg predominano i vietnamiti, i turchi a Kreuzberg, i polacchi a Prenzlauerberg. La nuova Berlino, dove la popolazione tedesca invecchia progressivamente, si forma su queste strade e sotto questi portoni. Una città cosmopolita, dove le tensioni razziali tendono a stemperarsi, ma che anche per questo rischia di divenire un mondo a parte rispetto al resto del paese: pochi

chilometri più in là, nel Land del Brandeburgo, la xenofobia si fa strada tra la gente, che vede nei nuovi arrivati dei pericolosi concorrenti in tempi di vacche magre. In città, del resto, il malessere trova sfogo in altri modi: la Pds, il partito degli ex comunisti, arriva ad oltre la metà dei voti nei quartieri dove il ricordo invece dovrebbe essere più vivo, ed i rancori semmai più accesi. Più di pura e semplice nostalgia si tratta di un vago risentimento contro la pozione di liberismo e diffidenza travasata dall'ovest all'est dopo il 1989. È la rivalità tra 'Ossis' e 'Wessis', tedeschi orientali e tedeschi occidentali, nata quando i primi, passata l'euforia per la ritrovata libertà, hanno visto arrivarsi in casa i cugini dell'altra Germania ad acquistare impianti, dirigere industrie, comandare maestranze. A portare lo sviluppo, spiegano i Wessis. A colonizzare, ribattono gli Ossis.

I due mondi si incontrano, anche fisicamente, alla Porta di Brandeburgo, ed insieme incontrano il comune passato. Dove si trova il bunker di Hitler? Nessuno lo sa. O meglio, lo si sa con un certo quoziente di imprecisione (a pochi metri dalla Porta), ma nessuno indica il punto esatto, perché le autorità temono che possa divenire un luogo di culto per i veri nostalgici. Una cosa che non vogliono né i Wessis, né gli Ossis. Anche perché gli uni e gli altri sono impegnati in un progetto di ingegneria mentale in confronto al quale i grattacieli della Potsdamer sono opera di bambini che giocano con il Lego: dare al paese la sensazione di essere, alla fine, un paese normale. Non si tratta di cancellare la Storia, ma solamente di sospingerla, educatamente, da una parte. Perché non dia fastidio.

### Percorsi

Berlino sorge a metà dell'immensa pianura che va dal Reno a Mosca. Trovare anche un minimo pendio per impegnare le gambe è impresa ai limiti dell'impossibile, se si eccettua la Collina delle Rovine (in realtà falsi clamorosi di epoca illuministica che vorrebbero essere i resti di un tempio greco) a Potsdam.

**Primo percorso**, dal monumento a Federico II sulla *Unter den Linden* fino alla Colonna della Vittoria. Senz'altro il più classico per chi passa da Berlino, città dove i jogger non sono particolar-

mente frequenti e dove gli americani (una categoria di turisti molto stanziali) hanno preferito per decenni correre per le strade, comunque prive di una particolare allure, di Charlottenburg, il quartiere dove si era stabilita la maggior parte della loro comunità. È anche il modo per dare un'occhiata alla parte della città dove, Potsdamer a parte, più tangibile è stato il cambiamento dopo la riunificazione.

Corrisponde al tracciato della Unter den Linden (il viale che trae il nome da un verso di Goethe) a partire dal monumento equestre di Federico II, che si trova esattamente in mezzo tra la Humboldt Universitaet e la Bebelplatz. Quest'ultima è uno dei principali luoghi della memoria di Berlino: è la piazza dove Hitler, nel 1933, fece bruciare i libri accusati di essere portatori di valori antitedeschi. Fu l'autodafè della cultura di uno dei paesi più colti del mondo. Oggi quell'esempio di follia collettiva viene ricordato con un monumento particolarmente bello. Si trova al centro della piazza, ma per vederlo bisogna salirci sopra: è una lastra di vetro messa per terra, senza che vi sia nemmeno un cartello a spiegarne il significato, e che fa da lucernario ad una stanza sotterranea completamente spoglia, sulle cui pareti sono scavati decine di scaffali totalmente vuoti. Sembrano i loculi di una catacomba, o le celle in cui dormivano gli internati dei campi. Come a dire che tutto iniziò di lì, e che chi è pronto a bruciare un libro è sempre pronto anche a bruciare gli uomini.

Partiti dal monumento a Federico II si procede dritto, verso la *Porta di Brandeburgo* che già si intravede in

fondo al viale. È consigliabile non passare sui marciapiedi, che sono in

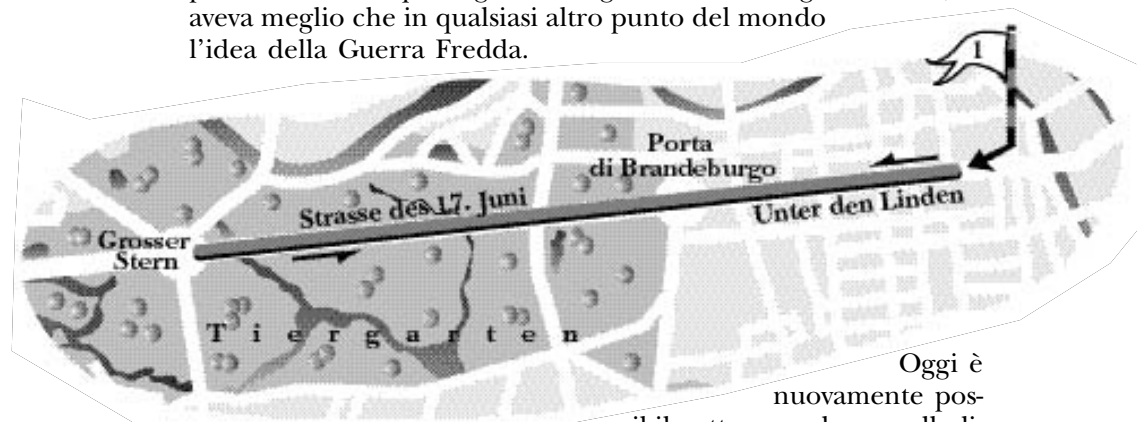
pietra o ricoperti di asfalto. La Unter den Linden ha un ampio spartitraffico centrale, dove tra due file di alberi (tigli, come dice il nome

della strada) si può correre comodamente sulla terra battuta. Il problema, semmai, è che in corrispondenza di ogni isolato lo spartitraffico si interrompe per un incrocio. Ma l'ampiezza delle strade ed il flusso facilmente controllabile delle automobili permettono di non avere troppe interruzioni. Dopo 1.100 metri si arriva alla Porta di Brandeburgo.



Il jogging, in effetti, può anche iniziare da qui, soprattutto se si ha la fortuna (ed i fondi necessari) di dormire all'Adlon. Negli ultimi mesi della Repubblica di Weimar l'Adlon fu quello che, nei primi anni della Rivoluzione Sovietica, era stato a Mosca il Metropol, cioè il quartier generale del Capo del Regime. Hitler amava l'Adlon quanto Lenin il Metropol, anche perché aveva il pregio di sorgere all'angolo con la Wilhelm Strasse, dove si trovava la Cancelleria. Una vicinanza che risultò fatale all'albergo alla fine della Seconda Guerra Mondiale: prima semidistrutto nella battaglia per Berlino, poi finito nella parte orientale della città. Oggi è tornato agli antichi fasti, ma l'unica cosa che è sopravvissuta a tante sciagure è la fontana in ebano ed avorio, retaggio del breve periodo coloniale della Germania guglielmina che domina l'atrio.

La Porta di Brandeburgo è il monumento più importante in città. Il Muro la chiudeva ad ovest, e a vederla in quei tempi (imponente, con la quadriga che volge ad est le insegne militari) si aveva meglio che in qualsiasi altro punto del mondo l'idea della Guerra Fredda.



Oggi è

nuovamente possibile

attraversarla, ma alla liberazione dal Muro non è corrisposta la liberazione dal cemento:

non solo in un men che non si dica sono spuntate tutt'intorno banche ed ambasciate, ma qualcuno ha pensato bene di attaccarle ai lati due orribili corpi di fabbrica, due anonimi parallelepipedi di calcestruzzo color bianco panna dal vago sapore pseudopiacentiniano. Deturpano la vista e fanno, questa volta sì, rimpiangere i tempi in cui potevi, con un permesso giornaliero, passare a Berlino Est e, dopo aver visitato il Pergamon Museum, fare quattro passi e vederti la Porta in tutta la sua solitaria ed arrogante bellezza.

Una volta passata la Porta si apre il verde del *Tiergarten*, il parco del Giardino Zoologico voluto dagli Hohenzollern che ha al centro la Colonna della Vittoria eretta dopo la proclamazione del Reich, nel 1871. Questa è senz'altro la parte più piacevole di tutta la sgambata, per la bellezza del Tiergarten e per l'ampia possibilità di deviazioni lungo i sentieri ed i vialetti interni. Il fondo è molto adatto: terra battuta, oppure asfalto ricoperto di terra. La stagione migliore per godersi il parco è l'autunno, quando gli alberi hanno tre tonalità di colore e la temperatura non è troppo bassa. L'estate il clima di Berlino, continentale, diventa eccessivamente caldo ed umido. Dalla fine di novembre a tutto marzo è buona regola, ad ogni modo, non correre troppo presto, per evitare scivoloni su lastre di ghiaccio o su strati di foglie bagnate.

In cima alla Colonna c'è la Vittoria Alata, quella dove riposava l'angelo del *Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, che gira le spalle alla Porta di Brandeburgo, simbolo dell'espansione ad oriente, e guarda ad ovest. È il ricordo della sconfitta dei francesi a Sedan. Ma anche dell'errore che è costato tanto alla Germania in più di un'occasione: la guerra su due fronti. Comunque, prima di arrivare al *Grosser Stern*, la piazza della Colonna, bisogna attraversare un'abbondante metà del Tiergarten e superare innanzitutto il Monumento al Soldato Sovietico. Dista dalla Porta appena 300 metri, e la sua presenza è giustificata dal volere di Stalin e dal rispetto dei trattati internazionali da parte delle potenze occidentali. Alle sue spalle, a nord del parco, si intravede prima il Bundestag, ricavato dall'edificio del vecchio Reichstag bruciato dai nazisti, poi la nuova Cancelleria (ricostruita da zero: quella vecchia venne rasa al suolo dai russi). A questo punto il percorso potrebbe anche finire, ma chi vuole proseguire può andare avanti, attraversando in rapida successione lo Spreeweg e la Altonaerstrasse, i due vialoni che confluiscono verso la Colonna dando alla zona la caratteristica forma a stella. Si arriva così alla fine del Tiergarten, 950 metri più in là. Come nella prima parte del parco, anche qui il fondo e l'ambiente sono particolarmente gradevoli.

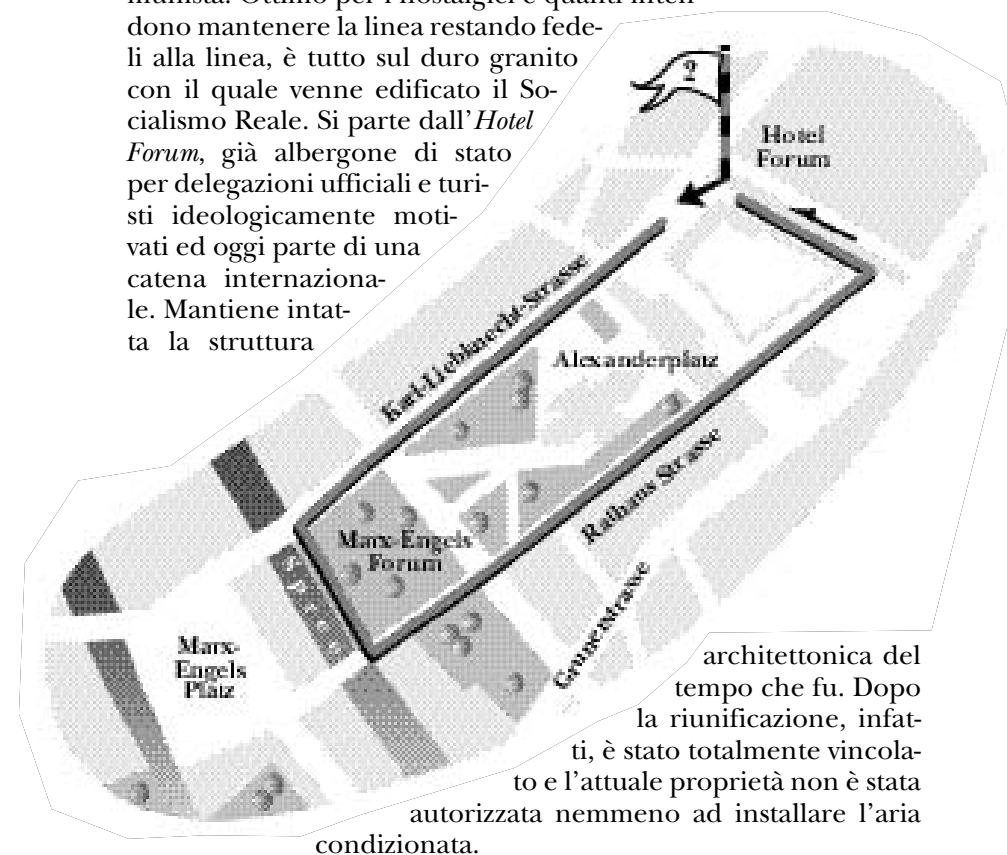
Finora abbiamo seguito il lato destro della *Strasse des 17. Juni*, il boulevard che lascia la porta di Brandeburgo ed attraversa il parco da est ad ovest. Se si vuole correre sul lato sinistro si avrà una maggiore possibilità di sbizzarrirsi nel verde, data la maggiore estensione di quest'area. Correndo si può arrivare al Land-

wehrkanal o, fermandosi appena prima, al laghetto del Neuersee.

*Lunghezza* 6.100 metri dal monumento a Federico II alla Colonna della Vittoria, andata e ritorno. *Tempo* 32 minuti senza spingere troppo per il percorso base. *Fondo* in gran parte terra battuta.

Se si arriva alla fine del Tiergarten, aggiungere 1.800 metri, se si parte dalla Porta di Brandeburgo, toglierne 2.200.

**Secondo percorso:** un omaggio alle vestigia della Berlino comunista. Ottimo per i nostalgici e quanti intendono mantenere la linea restando fedeli alla linea, è tutto sul duro granito con il quale venne edificato il Socialismo Reale. Si parte dall'*Hotel Forum*, già albergo di stato per delegazioni ufficiali e turisti ideologicamente motivati ed oggi parte di una catena internazionale. Mantiene intatta la struttura



architettonica del tempo che fu. Dopo la riunificazione, infatti, è stato totalmente vincolato e l'attuale proprietà non è stata autorizzata nemmeno ad installare l'aria condizionata.

Il capitalismo si è impossessato solo del pianterreno, dove adesso prosperano i fast food. Usciti dal portone principale si va a sinistra (logicamente) raggiungendo l'angolo nord-ovest della

*Alexanderplatz*, all'interno della quale si trova il Forum. Si prosegue sempre a sinistra, lungo il marciapiede che segna la divisione tra la piazza e la *Karl-Liebknecht-Strasse* (Liebknecht era un rivoluzionario comunista che tentò subito dopo la fine della Prima Guerra Mondiale di creare un soviet a Berlino, ma venne ucciso dagli squadroni della morte della destra). Dopo 200 metri si passa sotto il ponte della metropolitana, l'unico collegamento diretto tollerato ai tempi della divisione, e si supera un primo semaforo. Tirando dritto, sempre lungo il tracciato della Karl-Liebknecht (che altro non è se non la prosecuzione, verso est, della Unter den Linden, il che rende il primo ed il secondo percorso unificabili) si arriva all'altezza della Torre della Televisione. Nell'era socialista ce n'era almeno una per ogni capitale del Blocco, e venivano tutte additate dalle guide turistiche locali come esempio delle fulgide conquiste tecnologiche della società senza classi. Quella di Berlino, in effetti, non doveva essere malaccio, se non solo l'hanno lasciata al suo posto, ma continuano ad utilizzarla. Il marciapiede è ricoperto di sampietrini, come anche i vialetti tra le poche aiuole intorno, e quindi la corsa non è particolarmente gratificante per vertebre e menischi. Un secondo incrocio, 400 metri dopo il ponte della metropolitana, e si giunge, attraversando la Spandauerstrasse ed oltrepassando la Chiesa di Santa Maria, alla meta: il *Monumento a Marx ed Engels*.

Il primo seduto ed il secondo in piedi alle sue spalle, i due padri del materialismo storico e dialettico guardano impassibili una serie di pannelli in acciaio inossidabile che sfidano le intemperie per ricordare le tappe fondamentali dell'edificazione del Socialismo Reale. Sulla loro destra il palazzo del Vecchio Municipio, il Rotes Rathaus, che conserva il balcone dal quale Liebknecht si affacciò il 9 novembre 1918 per annunciare la fuga del Kaiser e la nascita della Repubblica. Il monumento in sé non è privo di una qual certa dignità artistica, e forse è per questo motivo che non è stato abbattuto dopo il 1989. Ad ogni buon conto le autorità cittadine si guardano bene dall'illuminarlo la sera, probabilmente perché i pannelli in acciaio che recano incise le gesta del proletariato di tutto il Mondo somigliano sinistramente a quelli di cemento che formavano i 155 chilometri del Muro. La piazza ha un perimetro di 800 metri, con la possibilità di una breve ma piacevole discesa lungo uno dei canali della Sprea, il

fiume di Berlino. Consigliabile compiere uno o più giri attorno al monumento, a seconda del tempo a disposizione e dei gusti personali. Si tratta di un gesto athleticamente ed ideologicamente apprezzabile: il termine 'rivoluzione' indica l'orbita compiuta da un corpo celeste per lasciare una data posizione e tornare esattamente al punto di partenza. Ed il marxismo, si sa, è stato il percorso seguito dai paesi socialisti per lasciare l'economia di mercato ed arrivare esattamente all'economia di mercato. Soprattutto, il fondo migliora enormemente, una volta arrivati alla piazza del monumento. Si lascia il granito e si trova l'asfalto, con al massimo la pietra che copre la parte centrale dei vialetti. Una striscia di pietra facile da identificare ed ancor più da evitare.

Il ritorno verso l'Hotel Forum può avere luogo seguendo il percorso dell'andata, o passando, parallelamente, sulla *Rathaus Strasse* fino alla Torre della Televisione. Anche su questa strada ci si trova a passare, subito dopo la Spandauerstrasse, sotto il cavalcavia della metropolitana. Arrivati in fondo, si segue il marciapiede sulla sinistra e si ritorna all'atrio dell'Hotel Forum, tra ragazzi in skate-board ed Alternativen che farebbero paura a quelli del Leoncavallo.

*Lunghezza* 2.100 metri. *Tempo* 12 minuti il percorso base, più i giri attorno al monumento di Marx. *Fondo* irrimediabilmente duro, basolato e granito con qualche tratto in asfalto.

**Altri possibili percorsi.** *Parco dello Schloss Charlottenburg*, nell'ex Berlino Ovest, ottimo per chi si trova a pernottare nell'omonimo quartiere. Presenta un terreno pianeggiante su una estensione di 1.200 metri di lunghezza per 600 massimi di larghezza. *Volkspark Friedrichshain*, ad Est, anch'esso pianeggiante, non è lontano dalla Alexanderplatz. Massima larghezza 1.500 metri per una lunghezza di 600.

Bastano pochi passi, dalla Porta di Brandeburgo di Federico II alla colonna della Vittoria, al Bundestag, alla Cancelleria della Germania riunita, per rendersi conto che Berlino continua ad essere, da due secoli, una di quelle capitali dove l'ora delle decisioni irrevocabili scocca periodicamente sul quadrante della Storia. Una città dove la Grande Storia la fanno anche i piccoli uomini, e dove i grandi uomini vengono spesso travolti dalla cronaca.

Per capire come la Grande Storia ami servirsi di piccoli uomini è bene tenere a mente la vicenda personale di Riccardo Ehrman. Occorre soffermarsi per un attimo su questo nome: Riccardo Ehrman. Metà italiano, metà tedesco. Né l'uno né l'altro, per i nazisti: Riccardo Ehrman, tanti anni fa, era solo un bambino ebreo nato a Firenze e destinato ai lager. In questa veste finì come Todeskandidat in un campo di raccolta in Calabria dopo l'Otto Settembre 1943. Doveva essere mandato ad Auschwitz, e non ci finì solo perché i carabinieri che avevano in custodia il suo campo (e fa piacere, ancora tanti anni dopo, pensare che di uomini così ce ne sono stati per davvero, e ce ne furono molti) trovarono mille scuse per non far partire nessuno ed alla fine, quando avevano esaurite le scuse, semplicemente trovarono la forza di rifiutarsi ad un ordine iniquo. Si salvò, quindi, il piccolo Riccardo ed alla fine della Guerra portò a compimento gli studi, poi si mise a fare il giornalista sfruttando la sua conoscenza delle lingue.

Ora, non è che il giornalismo sia un mondo in cui studi e competenza siano necessariamente un vantaggio. A questo lui aggiungeva la sfortuna di non essere spiritoso, brillante e superficiale (tutti ingredienti essenziali per la carriera nel campo). Non era un battutista, non era dotato di sprint, non sapeva far finta di sapere quel che non sapeva, né di non sapere quel che sapeva. In breve, non aveva speranza di sfondare. La sua azienda aveva mille modi di valorizzare i propri dipendenti. Lui fu mandato a Berlino Est. Erano gli Anni '80, e da Berlino Est non usciva più una notizia importante dal 1961. Un cimitero degli elefanti.

Ad un certo punto però arrivò l'estate del 1989 ed i tedeschi orientali cominciarono a fuggire in Occidente attraverso le ambasciate della Germania Ovest a Praga e Budapest. Lasciavano le loro Trabant, macinini ad alta tecnologia marxista-leninista che non sapevi come facessero ad andare avanti, parcheggiate all'esterno delle rappresentanze diplomatiche, chiedevano asilo politico, lo ottenevano perché la Germania Federale gli riconosceva automaticamente la cittadinanza, uscivano con un nuovo passaporto in mano e correvano alla stazione per prendere il primo treno per Hannover o Stoccarda. Le Trabant restavano parcheggiate accanto alla ambasciata. Quelli che arrivavano dopo parcheggiavano in doppia fila, poi in terza, e così facevano la loro prima esperienza di cittadini dell'Occidente caotico. Alla fine dell'estate mucchi di

Trabant ingolfavano i depositi degli sfasciacarrozze di Ungheria e Cecoslovacchia. Tempo ancora poche settimane e, mentre la Ddr festeggiava il suo cinquantesimo compleanno, da Mosca Mikhail Gorbaciov ordinava di far fuori quella vecchia cariatide di Erich Honecker e di dare il Partito, e con esso tutta la Germania Comunista, in mano al giovane Egon Krenz. Nel frattempo Riccardo Ehrman registrava diligentemente questi fatti e continuava ad aspettare l'occasione giusta per scrivere il Pezzo della Vita. La sua carriera, però, sembrava più inamovibile del Muro di Berlino. Arrivò così il fatidico Nove Novembre 1989.

Quel giorno faceva un tempo da tregenda, e le due Berlino erano bloccate dal traffico. A metà pomeriggio era prevista una conferenza stampa del portavoce di Krenz, tale Schabowski. Lui, che non aveva la fregola di tanti corrispondenti suoi colleghi di arrivare con un'ora di anticipo per prenotarsi una domanda, arrivò in leggero ritardo. La sala era strapiena di giornalisti, e dovette mettersi a sedere sulla base del rostro da cui la voce dell'agonizzante comunismo tedesco annunciava che le cose, in futuro, sarebbero cambiate e che nulla sarebbe stato come prima, quando i Vopos sparavano a vista su chi cercava di scavalcare il Muro della Vergogna.

“Ci sono altre domande?” fece alla fine il portavoce dopo aver risposto pazientemente alle richieste di spiegazioni (tutte ponderate, tutte molto intelligenti) dei corrispondenti e degli inviati che si erano sgomitati nelle costole per raggiungere il microfono. Ehrman si alzò e con il suo tedesco impeccabile am-

mise che aveva perso la prima parte della conferenza stampa, e che non aveva capito una cosa.

“Che cosa?” gli chiese gentilissimo Schabowski. “Ecco, non mi è chiaro che cosa ne farete del Muro...”.

Narra Wolfram von Eschenbach, il più grande poeta tedesco del Medioevo, che sarebbe bastato a Parzifal porre la domanda giusta al momento giusto (una domanda banale: “a chi si serve il





Graal?») per liberare dall'incantesimo Re Amfortas, restituirgli la salute e prendere il suo posto. Ma Parzifal non lo fece, e mal gliene incorse. Invece Ehrman riuscì dove il più nobile cavaliere di Re Artù aveva miserevolmente fallito: fece la domanda giusta al momento giusto, una domanda semplice con la quale cambiò per sempre la Storia. Il portavoce, colto alla sprovvista, non ebbe il coraggio di dire che, a Berlino Est, non ci avevano nemmeno lontanamente pensato al Muro, e tentò di impapocchiare una risposta così come gli veniva fuori. "No, no", incalzò Ehrman, "cosa ne farete del Muro?". "Beh, è chiaro che facendo così il Muro lo stiamo abbattendo" (in seguito Schabowski avrebbe cercato di difendersi dicendo che in effetti c'era una mezza idea di aprire al traffico i check-point tra le due parti della città).

Potenza della Parola: i comunisti della Germania Orientale non avevano alcuna intenzione di far crollare il Muro, e parlavano in forma metaforica, ma quella conferenza stampa era trasmessa in diretta dalla loro televisione di stato (che veniva captata anche all'Ovest) e quando i berlinesi di una parte e dell'altra sentirono quella risposta la interpretarono in un modo solo: presero mazze e picconi ed andarono a tirare giù il Muro. Contemporaneamente le grandi agenzie di stampa internazionali trasmettevano ai quattro angoli del pianeta la notizia:

*"Flash — La Germania Est ha iniziato oggi, venerdì, ad abbattere il Muro di Berlino — Seguiranno dettagli. Associated Press".*

Tutte le grandi agenzie di stampa, tranne una: Riccardo Ehrman, infatti, appena sentito quello che aveva sentito si precipitò immediatamente fuori della sala per raggiungere la macchina che, per non parcheggiare in seconda fila, aveva lasciato un po' distante. Aveva in mano il Pezzo della Vita, finalmente. Ma non riuscì mai a scriverlo. Destinaccio maledetto: eroe per caso il giorno sbagliato.

La conferenza stampa era stata seguita da centinaia di migliaia di persone. Quando Ehrman scese in strada per prendere l'auto e filare in redazione venne immediatamente riconosciuto. Fu ringraziato, abbracciato e baciato. Portato in trionfo, dentro e fuori Berlino Est. Messo in piedi sul Muro. Fatto passare come una madonna pellegrina attraverso i varchi appena aperti a colpi di

piccone dai figli e dai nipoti di quei tedeschi che, con indosso una divisa, avevano cercato cinquant'anni prima di metterlo, con ogni mezzo, su un treno diretto ai forni. Ora lui aveva ribaltato la Storia per loro, e loro lo ringraziavano impedendogli, una volta di più, di vivere in tranquillità la sua vita ed andare in redazione a scrivere la sua cronaca. I tedeschi non cambiano mai.

Francis Fukuyama, un pensatore americano di origine giapponese, scrisse in quei giorni che la Storia era ormai finita, dopo quello che aveva combinato Ehrman. Si sbagliava, come i fatti hanno abbondantemente dimostrato. Ehrman stesso non ci credette nemmeno per un momento, del resto, e rimase a Berlino ancora qualche tempo a godersi lo spettacolo dei tedeschi alle prese con le complicazioni della riunificazione, come il dover cambiare alla pari il marco della Germania Est con quello della Germania Ovest (il rapporto reale era di uno a dieci, e da questa operazione l'economia tedesca non si è ancora ripresa) o lo scoprire che non era per niente vero che la Ddr avesse, unico tra i paesi comunisti, un'economia solida. Tutt'altro. Oppure che i tedeschi dell'est fossero una popolazione volenterosa, ligia al dovere e lavoratrice in virtù del loro sangue prussiano, lo stesso di Bismark e von Moltke. Di tutte le amare sorprese della riunificazione, questa per i tedeschi fu di gran lunga la più amara: per anni avevano detto degli italiani e degli spagnoli, ed i loro erano peggio. Ehrman continuò a registrare diligentemente tutte queste delusioni, ed a riferirle sul notiziario della sua agenzia. È logico pensare che ogni tanto ridesse sotto i baffi al pensiero che tutto questo bel mucchio di grattacapi ai tedeschi lo aveva procurato lui. Piccola soddisfazione di un ragazzo ebreo sfuggito ai forni.

Alla fine, invece di essere ringraziato, magari con un incarico di prestigio, venne mandato a Madrid, da dove non arrivava una notizia dal giorno della morte di Francisco Franco. Lì ha scelto di continuare a vivere dopo essere andato in pensione. È un posto tranquillo, dove ogni tanto qualche ambasciatore lo invita ad un cocktail e spiega alle signore presenti che quel signore dall'aria così normale ha un posto nella Storia. Lui sorride soddisfatto, si schermisce, fa finta di niente. Ma forse qualche volta pensa ai colleghi giornalisti italiani. Sì quelli spiritosi e battutisti, insomma i "dritti" dei quali la Storia non si è nemmeno accorta.